

LA « RIVOLUZIONE » DELLA PLEBE

1. — « La notte del quinto secolo », come l'ha definita André Piganiol, è per lo storico di Roma una notte profonda, ma non buia del tutto. Al contrario, essa è squarciata da lampi improvvisi, che ne illuminano fugacemente, ma vividamente persone ed episodi in una sequela affascinante e favolosa di quadri, la quale costituisce appunto perciò la sua maggiore attrazione¹.

Qual è la dimensione reale di quei personaggi e di quegli avvenimenti? Qual è l'ordine entro cui si connettono e si misurano reciprocamente? L'occhio dello storico non ha, purtroppo, la percezione sufficientemente rapida e acuta che gli occorrerebbe. Ora abbagliato da un episodio, ora attirato da un altro, lo studioso spesso non sa risolversi, non trova un orientamento nemmeno approssimativamente preciso. Egli sa, o crede di sapere, una cosa soltanto: che il quinto secolo è stato quello in cui la plebe, oppressa dal patriziato, ha dato inizio alla « lunga marcia » da cui è scaturito, nel 367 a. C., il compromesso delle *leges Liciniae Sextiae*.

Rivoluzione della plebe, dunque. Tutti gli storiografi di Roma sono d'accordo su questo punto, e ne parlano come di cosa sicura, addirittura

* Schema di una relazione svolta il 9 marzo 1973 all'« Institut de droit romain » dell'Università di Parigi, pubblicato in *Le origini quiritarie* (1973) 107 ss.

¹ I saggi di A. MOMIGLIANO sulla plebe e la clientela (n. 3) sono indicati e discussi nello scritto « *Post reges exactos* ». La teoria di A. Madgelain sullo stesso argomento (n. 3) è svolta in MAGDELAIN, *Remarques sur la société romaine archaïque*, in *REL.* 49 (1971) 103 ss. La citazione di K. MARX (n. 6) è derivata dalla prefazione a *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte* (1869, tr. it. 1896): « Vi è una così profonda differenza tra le condizioni economiche materiali della lotta delle classi nell'antichità e nell'epoca moderna, che le manifestazioni politiche rispettive si rassomigliano precisamente quanto l'Arcivescovo di Canterbury rassomiglia al gran sacerdote Samuele ». Sulla questione delle tribù rustiche e del loro numero (n. 7) raggugli in HEURGON, *Il Mediterraneo occidentale dalla preistoria a Roma arcaica* (1972) 237 ss. Lo scritto di J. GAGÉ sui *poplifugia* (n. 8) si intitola *La ligne pomériale et les catégories sociales de la Rome primitive*, in *RHD.* 4.48 (1970) 5 ss.

scontata. Una delle pochissime cose sicure, scontate nella grande « incertitude sur les cinq premiers siècles de l'histoire romaine », come la qualificava Luigi De Beaufort. Ma basta poco per accorgersi che questa concordia degli storici è puramente epidermica, superficiale, fittizia.

La plebe: cos'è la plebe? E la rivoluzione: cos'è la rivoluzione? La confusione delle lingue è immensa.

Anch'io sono propenso a parlare e parlo di una « rivoluzione » della plebe. Ma credo che si debba parlarne in modo alquanto diverso, e assai più aderente non dico alla realtà, ma alla verosimiglianza socio-economica della Roma del quinto secolo. La rivoluzione della plebe non è un melodramma di Verdi, come la sceneggiano ancora molti cultori dell'« *histoire-bataille* ». Si è trattato, ne sono convinto, di una rivoluzione di classe. La strada imboccata dagli storici marxisti è quella giusta. Ma gli storici marxisti si sono a loro volta fatti ingannare, se non sono io che mi inganno, dall'ingenua parabola dei ricchi e dei poveri: ricchi i patrizi, poveri e diseredati i plebei. Nemmeno essi hanno ancora chiaramente visto il perché ed il come della lotta di classe, le cause materiali della rivoluzione plebea, i suoi complessi momenti tattici, i suoi veri obbiettivi finali, i suoi effettivi e sostanziosi traguardi.

2. — Cominciamo con l'intenderci meglio sul concetto di rivoluzione. L'etichetta è abusata e serve troppo spesso a mascherare prodotti non genuini. Alla facile tentazione di servirsene hanno soggiaciuto anche innumerevoli storici di Roma e del diritto romano. Di volta in volta, essi hanno confuso il colpo di stato con la rivoluzione, il riformismo con la rivoluzione, la restaurazione con la rivoluzione. Soprattutto hanno equivocato tra la rivoluzione e l'insurrezione, cioè la *sedition* o il *tumultus* del linguaggio di Cicerone, di Sallustio, di Livio. Equivoci che qui io doverosamente segnalo, ma che personalmente non trovo affatto tutti deplorabili, visto che ci hanno dato, ad esempio, in tempi recenti e in un momento decisivo per il risveglio morale di molti tra noi, quel magnifico errore storiografico che è la « Rivoluzione romana » (*The Roman Revolution*) di Ronald Syme.

La rivoluzione non ha nulla a che vedere con la violenza, e in particolare con la *sedition*, anche se assai sovente anch'essa (non diversamente dalla restaurazione, dalla disciplina riaffermata, dall'ordine che « règne a Varsovie », dagli *chassepots* « che hanno fatto meraviglie » a Mentana) finisce col macchiarsi, o addirittura col bagnarsi di sangue. La rivoluzione, quella vera, scaturisce da un disquilibrio sociale profondo e insanabile, da uno sfruttamento essugante e intollerabile cui una certa categoria chiusa e

ottusa di cittadini sottopone il resto della popolazione, senza che questa abbia possibilità di riscatto mediante il ricorso alle strutture, ormai stabilizzate a suo discapito, delle società in cui il dramma si svolge, quindi attraverso il ricorso ad un diritto così detto « oggettivo », oggettivo ma non imparziale, che non è fatto e non è comunque amministrato per lei.

Sia inteso: qui non si condanna la classe dominante sul piano della morale, perché anche le classi egemoni sono fatte di uomini come tutti gli altri e gli uomini sono tutti, per loro natura, portati a crearsi situazioni di potere ed a tenerle ben strette. Se mai, la deplorazione va alla scarsa intelligenza, alla corta vista di quelle classi, che non vogliono apprendere la lezione della pentola di Papin, la quale, (ricordo bene?) era opportunamente munita di valvole di sfogo. Forse una parte di rimprovero deve andare, talvolta, anche a coloro che troppo facilmente si lasciano chiudere in una pentola ermetica, se e quando vi sono ancora tempo e modo per poterlo evitare.

Sia come sia, il fenomeno « sfruttamento », sopra tutto in passato, si è verificato assai spesso. Nove volte su dieci, novantanove volte su cento la cosa è andata bene per la classe dominante (se preferite, parlerò di ceto). Salvo trascurabili insurrezioni facilmente domate con la forza, salvo timidi ed ineserti malcontenti popolari agevolmente sedati o prevenuti con distribuzioni di *ὄβολοι* e di spettacoli teatrali, di pane e *circenses*, o con poche assegnazioni di terre, o con abbuoni effimeri di tributi e di pegni, e con parole, sopra tutto parole, la classe dominante non ha avuto difficoltà a recuperare la sua tranquillità e con la tranquillità il suo benessere. Ma una volta su cento, sia pure, le cose sono andate in modo diverso. Giunta al limite estremo e più bruciante della sua soggezione, che è il limite costituito dal soffocamento economico (e non voglio affatto dire icasticamente dalla fame), la parte oppressa e sfruttata della popolazione ha preso coscienza di questa sua radicale antitesi col ceto egemone. Solo allora, su questa base obbiettiva di disparità insanabile e per effetto dell'acquisita « coscienza di classe » da parte dei ceti sottomessi, si è verificata, quando si è verificata, la rivoluzione. E talvolta, non sempre, il ribaltamento sociale, cui la rivoluzione mira, è avvenuto. L'ordine nuovo è stato realizzato.

Se questa è la rivoluzione di cui andiamo in cerca, e se la nostra spedizione nel quinto secolo a.C. non è animata (come non deve essere animata) da intenti polemici connessi ad ideologie e passioni attuali, cioè dall'intento o dal desiderio di scoprire nelle lotte dei plebei contro il patriziato un puntuale precedente della « rivoluzione di ottobre », ebbene ciò che dobbiamo fare è chiaro. Dobbiamo passare a

chiederci se vi furono realmente, nel quinto secolo, le premesse obiettive, reali della dialettica di classe tra patrizi e plebei. E dobbiamo chiederci se, subordinatamente, la plebe acquisì una « coscienza di classe » nei confronti del patriziato. Solo a questo patto potremo individuare i fatti qualificanti di una strategia rivoluzionaria che portò, attraverso battaglie alterne e tattiche diverse e a volte variabili o addirittura contraddittorie, alla fondazione della *respublica Romanorum*.

3. — La tradizione nazionale romana, così come ci è tramandata da Tito Livio e da Dionigi di Alicarnasso, non ha complessi nel parlarci dell'assoggettamento della plebe al patriziato. Ma il racconto è tanto semplicistico quanto artificioso. La proiezione nell'ambiente del quinto secolo di quella che era la situazione della repubblica ai tempi dei Gracchi è evidente, e ormai largamente ammessa dalla dottrina storiografica.

Non vi è dubbio che nel quinto secolo una oppressione intollerabile vi sia stata. Altrimenti non si spiegherebbero le secessioni sull'Aventino, i *concilia plebis tributa*, il tribunato della plebe, i *plebiscita*, l'ostruzionismo alle elezioni ordinarie, i *tribuni militum consulari potestate*. Ma si tradusse questa oppressione in uno sfruttamento economico? E in che senso ed entro quali limiti lo sfruttamento si verificò? Non va dimenticato, infatti, che nei *comitia centuriata*, e connessamente nell'*exercitus centuriatus*, le centurie dei *plebeii-pedites* erano di gran lunga più numerose delle diciotto centurie dei *patricii-equites* e che l'appartenza alla *classis* o alle *classes* dei *pedites* era determinata dalla ricchezza, molto probabilmente dalla ricchezza fondiaria. I plebei non erano poveri, o almeno non erano tutti poveri. La ragione profonda del loro malcontento non era, dunque, solo la miseria.

Per risolvere il problema che ci siamo posti dobbiamo necessariamente chiederci in che cosa consistesse la plebe, il *πληθος*, la massa senza nome che la tradizione oppone ai patrizi.

La giungla delle teorie al riguardo è nota a tutti, ma non è il caso di addentrarvisi e di sperdersi. Quale possa essere stata l'origine, una o plurima, della plebe romana è quesito interessante, ma non è quesito molto importante. Importante è tener per certo che la plebe vi fu, che fece parte dell'*exercitus centuriatus* e che fu in conflitto col patriziato per tutto il corso del quinto secolo ed oltre. Anche se si formò anteriormente a Servio Tullio, parte per la sottomissione di nuclei latini e sabini limitrofi e parte per l'emancipazione dei *clientes* dalla sudditanza verso le *gentes* patrizie, sta in fatto che solo con l'ammissione all'*exercitus centuriatus* la plebe divenne protagonista (o, se si

